

UGO SARTORIO

La sinodalità non è...

Breve vademecum teologico su un tema attuale

Il tema della sinodalità è stato rilanciato con forza dal magistero di Francesco come categoria cardine attorno alla quale realizzare una riforma della vita della Chiesa. Prevedibilmente, in vista del Sinodo dei vescovi 2022, il tema diventerà ubiquitario, ma, nota p. Ugo Sartorio, docente incaricato di Teologia sistematica presso la Facoltà teologica del Triveneto (PD), «proprio per questo si dovrà fare attenzione affinché la circolazione massiccia e incontrollata non porti a un'altrettanto veloce svalutazione, come quando circola troppa carta moneta che non ha corrispondenti auriferi». Il saggio si propone di offrire gli strumenti essenziali, quasi un vademecum, per collocare in modo teologicamente corretto il complesso tema della sinodalità, in modo da arginare preventivamente un suo facile depotenziamento da parte sia di interpretazioni ireniche o romantiche sia di visioni legate a modelli civili o a ecclesiologie del passato. Certo, nota l'autore, «limitarsi a dire ciò che la sinodalità non è rappresenta solo un primo passo per evitare fraintendimenti e depistaggi, ma riteniamo che sia un primo servizio che ha comunque una sua utilità», soprattutto – aggiungiamo – se si vuole che lo stile della sinodalità risulti incisivo nella vita delle comunità cristiane, concretamente nelle diocesi e nelle parrocchie.

La sinodalità è un concetto astratto e plurivoco non facile da definire, sul quale negli ultimi tempi si affaticano sia i pastori sia teologi e canonisti. In senso stretto essa riguarda la comunione all'interno della

Chiesa locale, la Chiesa cioè che si trova a vivere in un determinato luogo, mentre in senso lato si riferisce alla comunione delle Chiese (la *communio ecclesiarum*) nonché alla Chiesa nel suo insieme (*ecclesia universa o tota*). Per analogia, poi, la comunione che qualifica la Chiesa locale si applica alla comunione parrocchiale (cfr. can. 529, § 2). È anche utile distinguere tra sinodalità informale e formale: mentre la prima rimanda al coinvolgimento il più ampio possibile dei battezzati nella vita ecclesiale nei suoi risvolti ordinari, e si realizza prevalentemente attraverso un ascolto che si fa discernimento in vista della comune testimonianza, la seconda prevede luoghi istituzionali e chiare procedure di attuazione, per cui l'ascolto diventa consultazione e da qui si deve passare a percorsi di elaborazione di decisioni comuni rispettose dell'apporto di tutti, secondo il brocardo *quod omnes tangit, ab omnibus tractari et approbari debet*: ciò che riguarda tutti, da tutti deve essere discusso e approvato. Vi è poi «la sinodalità della Chiesa, epifania della chiamata di tutta l'umanità alla comunione divina, e la sinodalità nella Chiesa, che risponde alla logica della comunione che è stata partecipata, nella fede e nel battesimo, a tutti i discepoli di Cristo». E qui c'è da dire che il primo dei due aspetti è il più trascurato, nel senso che la riflessione in proposito è piuttosto scarsa se non assente. Prendersi cura della sinodalità *ad intra ecclesiae* trova il suo pieno significato se lo sguardo è rivolto, oltre che alla Chiesa, agli orizzonti del Regno.

Già queste poche battute potrebbero richiedere un lungo discorso esplicativo, che però vogliamo bypassare concentrando la nostra attenzione su ciò che la sinodalità non è. Sulle prime, questa potrebbe apparire una scelta un po' bizzarra, ma, visto che nei prossimi anni – soprattutto dopo l'annuncio che nell'autunno del 2022 si terrà un sinodo dei vescovi sul tema *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione* – di sinodalità si parlerà in lungo e in largo e molto probabilmente in modo estenuante, mettere fin da subito i punti sulle *i* può avere il vantaggio di fornire gli argini a un discorso per sua natura debordante e soggetto a innumerevoli fraintendimenti e proiezioni personali.

... uno slogan stagionale

Qualcuno, anni fa, parlava di una «Chiesa di carta» fatta di documenti, proclami e non raramente di slogan in grado di interpretare e portare

a sintesi lo spirito del momento, in modo incisivo e mobilitante. Chi di noi non ricorda la lunga stagione della cosiddetta 'nuova evangelizzazione', per alcuni decenni vera e propria cifra dell'agire ecclesiale: non si poteva scrivere nemmeno un bollettino parrocchiale senza utilizzare questo motto programmatico che faceva sentire tutti 'sul pezzo', intenti a cavalcare l'onda della pastorale rinnovata. Sappiamo bene com'è andata a finire! Con l'avvio del pontificato di papa Francesco e dopo un sinodo ordinario dei vescovi dedicato proprio alla nuova evangelizzazione, l'espressione stessa (che in verità non è facile da decifrare) è stata accantonata e lentamente è andata in disuso. Sarebbe un peccato se la sovraesposizione del termine sinodalità ne provocasse col tempo un utilizzo enfatico e inflazionato indebolendo, nel rito routinario della sua irreflessa e strucchevole ripetizione, una parola così carica di significato.

Il rischio non è remoto, per cui sarebbe utile sorvegliare attentamente i logoranti meccanismi del linguaggio al fine di preservare il senso del nostro dire perché non diventi semplicemente 'un modo di dire' che alla fine non comunica nulla al di là della formula. Se tutto è sinodale niente è sinodale, e parlare con troppa disinvoltura di sinodalità non può che contribuire alla sua genericizzazione, soprattutto per il fatto che non si tratta di un dato storico, ma di «una categoria con la quale si indicano alcune proprietà della vita della Chiesa»³. Scrive Canobbio:

La 'riscoperta' della sinodalità sembra un dato ormai acquisito, benché questo termine sia diventato un termine 'ombrello' sotto il quale si possono collocare idee e pratiche diverse. Non sarebbe difficile infatti trovare un uso quasi sinonimico dei termini sinodalità, conciliarità, collegialità, partecipazione. Si può indiscutibilmente riconoscere che i quattro termini appartengono al medesimo campo semantico; tuttavia se non si precisa il senso peculiare di ciascuno di essi, si rischia di creare confusione. Questa appare ancora maggiore quando si auspica di tornare alla prassi 'sinodale' delle Chiese dei primi secoli dimenticando l'abissale differenza che c'è tra esse e le Chiese nel momento attuale⁴.

Inoltre, va tenuto in conto che non tutto ciò che noi definiamo come sinodale, per abitudine o per abbrivio del linguaggio, lo è realmente, nel senso che sono pochi e limitati gli eventi di Chiesa che possono rivendicare a pieno titolo questa qualità.

Quando un termine diventa astratto, quando indica un *affectus*, uno spirito, uno stile diffuso, esso può stemperarsi nel vago e può suscitare quindi attese tanto mirabolanti quanto inconcludenti: l'idea di un *syn-odos*, di un 'cammino comune', di una Chiesa pellegrinante ha una forte carica suggestiva, ma non deve suscitare false attese, miseramente poi deluse dalla pratica di consigli che sono poco più che assemblee di condominio⁵.

Cercare di realizzare insieme la *communio*, che è costitutiva della Chiesa stessa, richiede una sinodalità afferiva ed efferiva, quindi non solo sbandierata ma praticata e verificata all'interno di luoghi concreti di partecipazione nei quali l'apporto di tutti non deve mai ridursi, come spesso accade, a una passerella di opinioni. Il rischio della frustrazione e del conseguente disimpegno nei confronti delle grandi enunciazioni e dei grandi principi è dietro l'angolo, anche nella Chiesa, come prova il progressivo disinteresse riservato nel postconcilio a organi ecclesiali di partecipazione non all'altezza del loro compito.

... già realizzata nella Chiesa

Pur se nella Chiesa la sinodalità trova già, al momento presente, molte vie di realizzazione che vanno apprezzate e valorizzate, non si può dire che essa sia una realtà già affermata e per questo solo bisognosa di alcuni, pochi aggiustamenti. Se per le istituzioni e il loro funzionamento si è più facilmente disposti ad ammettere la necessità di un incremento di sinodalità, più difficile è riconoscere che questa è altrettanto necessaria nello stile degli uomini di Chiesa, ad esempio sacerdoti o religiosi, soprattutto in cura d'anime. Parlando dei presbiteri che oggi si trovano a operare all'interno della nuova fase di ricezione del Vaticano II inaugurata da papa Francesco, il quale identifica la sinodalità come «il cammino della Chiesa del terzo millennio»⁶, un autore sottolinea che «tendenzialmente, almeno in una certa misura, riteniamo di vivere già in una Chiesa sinodale, e di esercitare già il ministero in forma sinodale, mentre imparare lo stile del discernimento *sinodale* significa anzitutto assumere la postura dell'*apprendimento*»⁷. Niente di più vero, perché se è facile domandare alle istituzioni di attivare processi sinodali, meno facile è diventare noi stessi soggetti ecclesiali più attenti alla sinodalità da praticare, per non dire di alcuni che mentre alzano la voce per chiedere più sinodalità agli organismi dai

quali dipendono, poco si interessano della sinodalità quando si trovano essi stessi a capo di processi ecclesiali anche delicati: chi domanda sinodalità, sappia anche metterla in atto in prima persona! Continua lo stesso autore: «La sinodalità è anzitutto uno *stile* poiché comporta una modalità di relazionarsi profondamente rispettoso dell'alterità dell'altro e di Dio che rinuncia alla violenza per comunicare e per far valere le proprie argomentazioni»⁸. Un cambiamento reale e spesso faticoso è richiesto a tutti, non solo alle istituzioni ritenute anonime e per più motivi. Per questo anche i pastori devono lasciarsi evangelizzare, mettersi in ascolto del popolo di Dio e imparare a esercitare non tanto un'autorità mite, la qual cosa inclinerrebbe troppo verso il paternalismo, ma piuttosto un'autorità fraterna evangelicamente fondata: «Tra voi non è così» (Mc 10,43). Come ben sottolinea Dianich, «tutti i problemi della sinodalità si annodano intorno all'incrocio tra partecipazione e autorità»⁹.

... una passeggiata

In data 29 novembre 2019, incontrando i membri della Commissione Teologica Internazionale, papa Francesco li ringrazia per aver prodotto, l'anno prima, il documento *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*. Queste le sue parole, che esprimono il grande interesse del papa argentino per il tema della sinodalità:

Avete mostrato come la pratica della sinodalità, tradizionale ma sempre da rinnovare, è l'attuazione, nella storia del Popolo di Dio in cammino, della Chiesa come mistero di comunione, a immagine della comunione trinitaria. Come sapete, questo tema mi sta molto a cuore: la sinodalità è uno stile, è un camminare insieme, ed è quanto il Signore si attende dalla Chiesa del terzo millennio. E su questo vi ringrazio per il vostro documento, perché oggi si pensa che fare sinodalità è prendersi per mano e andare in cammino, fare festa con i ragazzi... o fare un'inchiesta di opinioni: «cosa si pensa sul sacerdozio delle donne?». Per lo più si fa così, non è vero? La sinodalità è un cammino ecclesiale che ha un'anima che è lo Spirito Santo. Senza lo Spirito Santo non c'è sinodalità. E voi avete fatto un bel lavoro per aiutare in questo. Grazie.

Dunque, la sinodalità non va ridotta a qualcosa di estemporaneo o folkloristico, a sondaggi improvvisati e superficiali per rincorrere i pareri dei fedeli, quasi si trattasse di aggiornare l'agire della Chiesa e la sua dottrina secondo i gusti e le tendenze che risuonano maggiore gradimento. Non si tratta di «prenderci per mano» e di fare insieme una bella passeggiata, evidenziando il positivo che unisce e nascondendo sotto il tappeto eventuali divergenze e possibili conflittualità. Una visione irenica e in un certo qual modo romantica della sinodalità non rende ragione della serietà delle dinamiche in campo, nel senso che quello che si vuole intraprendere è a tutti gli effetti un cammino ecclesiale animato dallo Spirito verso una nuova forma, più evangelica, di Chiesa. Inutile dire che si tratta di un cammino esigente, che non lascia spazio a visioni che vagheggiano facili intese e spontanee convergenze.

Il fraintendimento più grave che si può determinare in un percorso sinodale è il ritenere che esso possa produrre un consenso così ampio da consentire decisioni condivise, al punto che queste non generino conflitti di sorta. Del resto, il sogno di ogni pastore, soprattutto di quelli tendenzialmente indecisi, è quello di poter svolgere il proprio ministero senza doversi imporre dolorosamente su una parte della propria comunità. La sinodalità a volte è messa in campo con il segreto auspicio che riesca a mettere tutti d'accordo. In realtà, questo non avviene quasi mai. Anche se ciò che lo Spirito suggerisce ai credenti va nella stessa direzione, non tutti sono realmente capaci di ascoltare la sua voce e di distinguere la dalle proprie opinioni non evangeliche. La sinodalità, dunque, consegna sempre a una comunità cristiana una serie di opinioni contrastanti, audaci progetti di riforma mescolati alla paura e al desiderio di non cambiare nulla per il timore di forti lacerazioni nel tessuto ecclesiale¹⁰.

Insomma, se prendere sul serio il vangelo, soprattutto nei suoi angoli più spigolosi, non è mai cosa facile, anche assumere uno stile sinodale può portare a turbolenze e destabilizzazioni, semplicemente per il fatto che non è possibile determinare percorsi autenticamente sinodali volendo al contempo tenere tutto sotto controllo. Questo significa che chi presiede o anche chi partecipa a un processo sinodale dovrà essere il più possibile libero da aspettative personalistiche predeterminate che rischierebbero di inficiare il cammino comune.

... un contenuto, ma piuttosto un metodo

Nessuno, nella Chiesa, nega la necessità e l'urgenza di accelerare l'affermarsi di una prassi sinodale sempre più estesa. Mai come oggi «la costruzione di una cultura comunicativa, di uno stile dialogale e di strutture comunicative, in particolare sinodali, costituisce un desiderato urgente»¹¹, la qual cosa ha messo in atto una riflessione sul tema della sinodalità che non ha precedenti, persino eccessiva e ridondante, che sta esplorando le numerose e feconde implicazioni della nuova prospettiva¹². Che molti fedeli rimangano indifferenti ai pronunciamenti del magistero può certamente dipendere da un vissuto di fede che si è via via impoverito fino a evaporare, ma in certi casi ha a che fare con un ascolto ancora troppo rarefatto e generico del *sensus fidei*, per cui l'esperienza cristiana dei *christifideles laici* non è tenuta in alcun conto¹³. Del tutto inequivocabili, su questo punto, sono le parole di papa Francesco circa le consultazioni presinodali: «Voglio che siano reali, non formali»¹⁴, come a dire che l'ascolto del popolo di Dio può essere realizzato in forme troppo burocratiche e di parte. Non a caso, in EG 31 mette in guardia ogni vescovo circa un ascolto troppo selettivo della realtà ecclesiale:

Nella sua missione di favorire una comunione dinamica, aperta e missionaria, [il vescovo] dovrà stimolare e ricercare la maturazione degli organismi di partecipazione proposti dal Codice di diritto canonico e di altre forme di dialogo pastorale, con il desiderio di ascoltare tutti e non solo alcuni, sempre pronti a fargli i complimenti.

Detto questo, va ora chiarito il fatto che la sinodalità non è di per sé un contenuto, ma un metodo. L'immagine del cammino che il termine richiama va propriamente in questa direzione, nel senso che il *syn-odein* non è fine a se stesso, ma indica una direzione per il raggiungimento di un obiettivo, un modo di fare strada insieme, un *meta-* (che include l'idea del perseguire, del tener dietro) *odos* «via». Nelle parole del papa argentino alla CEL in occasione dell'apertura della sua 70ma Assemblea generale, la sinodalità è lo sfondo, la premessa, la condizione *sine qua non* e quindi l'orizzonte necessario del realizzarsi della Chiesa nel nostro tempo.

Camminare insieme è *la via costitutiva* della Chiesa; *la cifra* che ci permette di interpretare la realtà con gli occhi e il cuore di Dio; *la condizione* per seguire il Signore Gesù ed essere servi della vita in questo tempo ferito. Respiro e passo sinodale rivelano ciò che siamo e il dinamismo di comunione che anima le nostre decisioni. Solo in questo orizzonte possiamo rinnovare davvero la nostra pastorale e adeguarla alla missione della Chiesa nel mondo di oggi; solo così possiamo affrontare la complessità di questo tempo, riconoscendo il percorso compiuto e decisi a continuarlo con *parretia*¹⁵.

Da queste parole appare con chiarezza che la sinodalità è uno stile che rende a tutti evidente quale sia la ragione profonda che anima l'essere e l'agire della Chiesa, uno stile in grado di rianimare la pastorale mettendola in linea con la missione e le sue molte sfide contemporanee. Se è vero che «l'efficacia del magistero di papa Francesco, prima che per i contenuti, sembra dipendere dal ristabilimento di una comunicazione a tutto campo con il popolo di Dio»¹⁶, il tema della sinodalità ne è una prova decisiva. Tutti i soggetti ecclesiali vengono rimessi in movimento e in sinergia, dentro il medesimo cammino e impegnati nella realizzazione dello stesso obiettivo, e a loro viene richiesto uno stile in grado di far trasparire la bellezza della meta. Il cammino è già in qualche modo la meta, o almeno un suo cospicuo anticipo.

... né la via più facile, né quella più veloce

«Camminare insieme – laici, pastori, vescovo di Roma – è un concetto facile da esprimere a parole, ma non così facile da mettere in pratica»¹⁷. Papa Francesco, il grande propugnatore della sinodalità¹⁸, riconosce senza mezzi termini che se questa è facile da verbalizzare non è per niente facile da realizzare. Si tratta, infatti, di mettere in atto una prassi esigente, che richiede sia doti umane che qualità spirituali, di attivare processi che possono anche provocare degli «strappi» e domandano a tutti i soggetti in causa dei cambiamenti non da poco. Per non dire del fatto che i processi, soprattutto quelli di carattere ecclesiale, sono in genere piuttosto macchinosi ed esigono tempi lunghi; visto che il discernimento fatto insieme richiede delle tappe necessarie e non può essere realizzato «sotto pressione» e ancora meno con forzature autoritarie.

La via sinodale è la più difficile, ed esige tanta pazienza: non è per chi pretende risultati certi e immediati, che si ottengono più facilmente con metodi precettivi. Lo stile sinodale domanda la pazienza di saper aspettare gli altri, nella convinzione che essere Chiesa è 'camminare insieme'. Lo stile sinodale domanda l'umiltà di «considerare gli altri superiori a se stessi» (Fil 2,3) e perciò degni di attenzione e di ascolto. E se non sanno parlare, o parlano troppo, perché nessuno ha mai dato loro la possibilità di parola, lo stile sinodale si fa carico di una funzione maieutica: insegnare a esercitare questo diritto dei figli di Dio per contribuire fattivamente all'ascolto di 'ciò che lo Spirito dice alla Chiesa'¹⁹.

A quanto pare, c'è bisogno di lavorare molto e in profondità perché i diversi soggetti siano messi in grado di esprimersi e capirsi tra di loro, evitando sia i linguaggi troppo specializzati che quelli troppo banali, moderando coloro che si dimostrano esuberanti e rischiano di occupare tutta la scena e incoraggiando coloro che hanno un temperamento più riservato e schivo. Va sempre ricordato che la forza di una catena sta sempre nell'anello più debole, che dev'essere proprio per questo stabilizzato e fortificato.

Inoltre, delle quattro opposizioni polari – nel senso che i due poli non si annullano, ma rimangono in tensione dialettica – che papa Francesco presenta nella EG (cfr. nn. 222-237), quella che più ha a che fare con la sinodalità è la dichiarata *superiorità del tempo sullo spazio*.

Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone. È un invito ad assumere la tensione tra pienezza e limite, assegnando priorità al tempo. (n. 223)

Una prassi sinodale troppo preoccupata di possedere spazi (formulare decisioni definitive, stabilire regole, segnare confini, ecc.) anziché avviare processi (illuminare orizzonti comuni, accendere desideri di bene, gettare ponti, riattivare percorsi bloccati, ecc.) non è lungimirante e rischia di veicolare l'immagine di una Chiesa tutto sommato autoreferenziale. Una prassi davvero sinodale rimane aperta, perennemente 'in cammino', e non si lascia abbagliare da obiettivi facili e rapidi

da raggiungere, rassicuranti, anche quando deve pervenire a decisioni che toccano materie delicate. Sembra essere questa la prospettiva in cui si pone l'esortazione apostolica *Querida Amazonia*, nella quale il papa scontenta sia i 'conservatori' che i 'progressisti'. Praticamente «il Sinodo panamazzonico ha aperto un processo e il papa ha lasciato aperto il processo»²⁰, a conferma del fatto che il metodo sinodale sta al centro del suo magistero ecclesiologicalo.

... la collegialità

È cosa nota che l'interesse del concilio Vaticano II è rivolto in particolare alla collegialità episcopale, quindi all'autorità dei vescovi e al loro rapporto con il papa, anche per la necessità di portare a compimento il Vaticano I che aveva dato enfasi al pontefice come figura applicale della Chiesa. «La collegialità fu il dibattito centrale del Vaticano II... Viceversa il tema della sinodalità della Chiesa è assente sia nei testi promulgati sia nei testi che li hanno preparati»²¹. In favore di una certa sinodalità si parla in concilio là dove vengono richiesti, in senso ortativo, come 'voti' più che come norme, dei cambiamenti che riguardano l'istituzione, ma questo avviene in modo del tutto frammentario e senza che vi sia un progetto in proposito. Per non dire del fatto che ai tempi del concilio non poteva nemmeno sussistere un modo di intendere la sinodalità come quello oggi favorito dalla cultura ambientale.

La concentrazione dell'assise conciliare sul tema della collegialità è dunque un dato di fatto, e mira a meglio articolare il potere del papa con quello dei vescovi all'interno della Chiesa universale, nella consapevolezza che la *communio ecclesiae* non può essere pensata senza la *communio ecclesiarum*. I vescovi, cioè, non vanno pensati separati gli uni dagli altri, ma insieme ripropongono il collegio apostolico (*cum Petro e sub Petro*), mentre la responsabilità di ognuno verso la propria Chiesa non va disgiunta dalla sollecitudine nei confronti delle altre Chiese. Anche se, descrivendo la modalità d'ingresso nel collegio, la LG sembra ancora presupporre un'ecclesiologia universalista: «Uno è costituito membro del corpo episcopale in virtù della consacrazione sacramentale e mediante la comunione gerarchica col capo del collegio e con le sue membra» (LG 22). Una prospettiva che si ritrova nella Lettera apostolica in forma di motu proprio *Apostolos suos* (1998) di

Giovanni Paolo II sulla natura teologica e giuridica delle Conferenze dei vescovi: «Il Collegio episcopale non è da intendersi come la somma dei vescovi preposti alle Chiese particolari, né il risultato della loro comunione, ma, in quanto elemento essenziale della Chiesa universale, è una realtà previa all'ufficio di capillarità sulla Chiesa particolare» (n. 12). Se da una parte il concilio non manca di riconoscere la Chiesa locale come *portio* e non come *pars* della Chiesa universale (cfr. LG 23), e al contempo chiarisce che i *munera* legati all'episcopato provengono dal sacramento, per cui i vescovi non sono «vicari del papa», ma «vicari e delegati di Cristo» (LG 27), va anche riconosciuto che esso è molto preoccupato della questione della collegialità in rapporto al primato e molto meno attento a determinare la relazionalità della stessa con le Chiese reali e con la *communio ecclesiarum*; con il pericolo di indurre a ritenere il collegio dei vescovi come una realtà parzialmente estrinseca alla vita concreta delle Chiese²².

Non si innesca, proprio per questo, una benefica circolarità tra collegialità e sinodalità, dal momento che non è in primo piano, come dovrebbe essere, il fatto che il vescovo è anzitutto colui che presiede realmente una Chiesa.

Dopo il concilio Vaticano II sarà il sinodo dei vescovi a catalizzare l'attenzione per quanto riguarda lo sviluppo della collegialità/sinodalità nella Chiesa, anche se dobbiamo ammettere che si è trattato per lo più di una collegialità affettiva, rimanendo i vescovi cooptati nella celebrazione del sinodo dei consiglieri del papa in vista delle sue decisioni finali prese in solitaria²³. Il fatto che papa Francesco abbia cercato di superare questa situazione, soprattutto negli ultimi sinodi sulla famiglia, sui giovani e sull'Amazzonia, e in particolare con la promulgazione della Costituzione apostolica *Episcopalis Communio* (2018), ha indubbiamente smosso le acque, ma non ha sciolto i molti nodi problematici. In realtà, «il documento colloca sì il Sinodo dei vescovi nell'orizzonte della collegialità, ma ne conferma ancora lo statuto di strumento a servizio del ministero del Papa. Rimane espressione di una collegialità *affettiva*, e non anche *effettiva*»²⁴.

Per ritornare nel solco del nostro discorso, va detto che se da una parte la sinodalità significa qualcos'altro rispetto alla collegialità, visto che la prima è *ecclesiale* e la seconda è *episcopale*²⁵, ciò non significa che

non vi sia, o non debba esserci, tra le due, una circolarità virtuosa. Così si legge nel documento della CTTI sulla sinodalità: «L'insegnamento del Vaticano II a proposito della sacramentalità dell'episcopato e della collegialità rappresenta una premessa teologica fondamentale per una corretta e integrale teologia della sinodalità»²⁶. Infatti, il concetto di sinodalità è più ampio di quello di collegialità e richiama la reciproca implicazione di *communio fidelium*, *communio episcoporum* e *communio ecclesiarum*: i vescovi non possono essere rinchiusi nel binomio episcopato-primato, ma va loro esplicitamente riconosciuta la sollecitudine per tutte le Chiese e per tutti i fedeli all'interno della Chiesa locale; il loro radicamento nel collegio episcopale (collegialità) non porta benefici in senso unidirezionale alle Chiese locali, ma vale anche l'inverso. Anche se questo pone dei problemi molto seri per i vescovi che non presiedono realmente una Chiesa, e va inoltre a interrogare la pratica della sinodalità dei vescovi e del ministero ordinato in genere all'interno della Chiesa locale: un vescovo in comunione con il collegio episcopale non potrebbe che contraddire questa comunione qualora adottasse nella sua Chiesa locale uno stile 'monarchico' e 'solitario'.

... una via per democratizzare la Chiesa

Quando nella Costituzione apostolica *Episcopalis Communio* si invita a prendere in seria considerazione, a motivo della sua infallibilità in *credendo*, il *sensus fidei* del popolo di Dio²⁷ (che bisogna distinguere «dai flussi spesso mutevoli dell'opinione pubblica»)²⁸, il riferimento va a un testo chiave, che qualcuno definisce «una 'perla'»²⁹, del concilio Vaticano II:

La totalità dei fedeli che hanno ricevuto l'unzione dello Spirito santo (cfr. *1Gv* 2,20 e 27) non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa proprietà che gli è peculiare mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il Popolo, quando «dai Vescovi fino agli ultimi fedeli laici» esprime l'universale suo consenso in materia di fede e di morale. (LG 12)

Viene qui attribuito ai fedeli, in quanto partecipi del *munus propheticum*, uno speciale discernimento, garantito dallo Spirito Santo, in materia di fede, un'inclinazione soprannaturale che porta in modo spontaneo a riconoscere ciò che è vero e a respingere ciò che è falso;

una qualità spirituale che, pur collocandosi «sotto la guida del sacro magistero» (*ibid.*), non può essere da questo assorbita. «Perché si possa discernere quali fedeli siano consultati perché esprimano il *sensus fidei* e quindi siano infallibili in *credendo* – scrive un canonista –, è fondamentale la loro adesione al magistero»³⁰. Aderire al magistero, però, non significa limitarsi ad applicare o amplificare quanto il magistero ha affermato, perché in tal caso si avrebbe un rapporto asimmetrico tra *Ecclēsia docens* ed *Ecclēsia discens*, nel senso che la prima potrebbe fare a meno della seconda. Certamente, va anche chiarito il fatto che non si tratta di mettere in atto strategie che fanno riferimento a procedure caratterizzate da uno spirito democratico, visto che il *sensus Ecclesiae* non si guadagna a colpi di maggioranza, ma è frutto dell'azione dello Spirito. La sinodalità, questo è il punto, non va confusa con il 'parlamentarismo' e con l'accettazione acritica delle forme proprie della democrazia liberale rappresentativa³¹, perché «ha ragioni più profonde e teologicamente stringenti del necessario buon funzionamento di una struttura collettiva»³². Allo stesso tempo, però, se non si trovano forme concrete che facilitano l'esplicitazione del *sensus fidei*, la sinodalità rischia di diventare una parola vuota, e l'animata discussione sulla funzione solo consultiva o anche deliberativa dei fedeli all'interno degli organi ecclesiali di partecipazione sembra andare in questa direzione.

Per meglio comprendere molte tirbanze e ritrosie, ricordiamo che una certa 'vulgata' postconciliare ha interpretato il *sensus fidei* come un'istanza di libertà del popolo di Dio in grado di garantire un possibile spazio di autonomia soprattutto in rapporto al magistero³³. Come ben illustra Vitali, è accaduto che una certa teologia si è contrapposta al magistero, inteso solo come istituzione, spandierando la sua sintonia con il *sensus fidei* inteso come elemento carismatico appartenente alla base del popolo di Dio.

La teologia descritte il *sensus fidei* come una specie di movimento di opinione che ha bisogno di un portavoce – la teologia, appunto – in grado di coglierne le istanze e rilanciarle nel vissuto ecclesiale; il magistero lo vede come espressione della fede popolare che ha valore solo nei casi in cui assurga a prova della fede della Chiesa – nel qual caso il riconoscimento dipende dal Magistero stesso, come è avvenuto per i dogmi dell'Immacolata Concezione e dell'Assunzione di Maria, definiti sulla base della *singularis Antistitium ac*

fidelium conspiratio. In un caso e nell'altro il *sensus fidei* risulta comunque e sempre il soggetto debole, il terzo incomodo che riceve consistenza e rilievo solo quando altri decidano – se e quando lo decidono – di dargli voce. Se il *sensus fidei* consiste in questo, la relazione con il Magistero è presto detta; se invece si tratta di una funzione propria della Chiesa inesa come «totalità dei fedeli», la questione decisiva che si pone, prima di qualsiasi tentativo di spiegare il suo rapporto con il Magistero, è di vedere se e come si possa considerare soggetto attivo e autonomo, che non dipende da qualcun altro per avere voce³⁴.

Per essere più concreti e non vedere la sinodalità come un processo che si attiva solo in casi straordinari (quello emblematico è il sinodo dei vescovi, che papa Francesco ha reimpostato con la costituzione apostolica *Episcopalis Communio*), è sempre più necessario considerare la sinodalità nel rapporto tra una *portio Populi Dei* (CD 11) e il suo pastore, quindi tra il vescovo quale «principio e fondamento dell'unità della Chiesa» (LG 23) e la diocesi a lui affidata, visto che la celebrazione eucaristica presieduta dal vescovo è la «*praeceptiva manifestatio Ecclesiae*» (SC 41). Se il *sensus fidei*, cioè, si applica alla totalità dei fedeli nella Chiesa, si può correttamente applicare alla totalità dei battezzati che costituiscono una determinata *portio Populi Dei*: anch'essi, nella misura in cui permangono in comunione con l'intero corpo ecclesiale e sul fondamento della funzione profetica loro propria, godono di un'inalienabile competenza in materia di fede. Una prospettiva, questa, che considera «la totalità dei fedeli» di LG 12 in senso più circoscritto ma comunque teologicamente significativo e conduce a «riscattare il *sensus fidei* dal silenzio a cui lo aveva consegnato l'idea di *infallibilitas passiva*»³⁵, facendolo emergere dall'indistinto di una totalità in qualche modo troppo ampia e destinata a restare necessariamente anonima. La Chiesa locale è una «totalità limitata» (si passi l'ossimoro) di cui è possibile cogliere i soggetti, le diverse voci e persino i volti e le sfumature; in tal senso permette al *sensus fidei*, vale a dire alla testimonianza di fede di ogni fedele (questo almeno è l'orizzonte verso cui tendere), di essere formulata *expressis verbis*, senza che vi sia la necessità di una intermediazione di eccessivo spessore e quindi spersonalizzante. Ne consegue che

quando il consenso è manifestato da una *portio Populi Dei*, il soggetto ecclesiale può essere non solo attivo, ma pure consapevole, e può esprimersi

attraverso processi di partecipazione che rendono possibile il farsi del consenso. In altre parole, è possibile attivare la *singularis conspiciatio* tra quella *portio Populi Dei* e il suo pastore, che porta a compiuta espressione non soltanto la fede di quella Chiesa particolare, ma il suo vissuto, con i processi di partecipazione, le scelte pastorali, il cammino condiviso di tutti nella comunione, la testimonianza³⁶.

Bisogna, dunque, che il *sensus fidei* non sia avvertito come una realtà volatile e vaga, alla quale si fa riferimento solo in casi straordinari (la proclamazione di un dogma), ma che la sua espressione diventi possibile e risulti incisiva nella vita delle comunità cristiane, concretamente nelle diocesi e a cascata nelle parrocchie. Per fare questo è necessario abbandonare la visione preconciliare del *sensus fidei*, quella cioè che lo inseriva nella cornice di una ecclesologia universalistica in cui l'*universitas fidelium* era una massa indistinta che solo la mediazione del magistero era in grado di verificare attraverso forme approssimative e paternalistiche di consultazione. Per sapere «ciò che lo Spirito dice alla Chiesa» (Ap 2, 7) non si può dunque che mettersi in ascolto della profezia che viene dal popolo di Dio come soggetto globale della missione della Chiesa. Ogni fedele, come dice EG 31, può diventare orientante per la vita della Chiesa attraverso un *istinto della fede* (una sorta di «fatto o di futo») che si può ricondurre al *sensus fidei* (cfr. EG 119-120).

Conclusioni

Il discorso sviluppato in questo breve intervento ha voluto fare pulizia almeno di alcuni tra i principali fraintendimenti che riguardano l'uso ormai ubiquitario, quando si parla della vita della Chiesa, del termine sinodalità. È anche troppo facile prevedere che nei prossimi anni esso sarà messo sotto pressione e sottoposto a torsioni non indifferenti, mentre assisteremo a un suo inarrestabile prendere piede in ogni discorso sia teologico che pastorale, e proprio per questo si dovrà fare attenzione affinché la circolazione massiccia e incontrollata non porti a un altrettanto veloce svalutazione, come quando circola troppa carta moneta che non ha corrispondenti auriferi. Certo, limitarsi a dire *ciò che la sinodalità non è* rappresenta solo un primo passo per evitare fraintendimenti e depistaggi, ma riteniamo che sia un primo servizio che ha comunque una sua utilità.

C'è anche da dire che alcune accentuazioni che abbiamo fatto non sono da intendersi in modo radicale e oppositivo, perché se è vero che la sinodalità non ha la finalità di democratizzare la Chiesa, porta con sé elementi che vanno comunque in questa direzione; se è vero che essa non è già realizzata, non si può dire che dei passi significativi non siano stati fatti; se è altra cosa rispetto alla collegialità, non per questo non vi è circolarità tra le due. D'altra parte è inevitabile che sinodalità diventi anche uno slogan e che si cerchi di riempirlo dei più svariati contenuti, come anche che se ne diffonda una versione romantica fatta valere come panacea di tutti i mali della Chiesa. Solo il tempo ci dirà quale piega prenderanno le cose e come si bilanceranno linguaggio e prassi ecclesiale.

¹ Cfr. A. Borras, *Sinodalità ecclesiale, processi partecipativi e modalità decisionali. Il punto di vista di un canonista*, in A. Spadaro - C.M. Galli (edd.), *La riforma e le riforme nella Chiesa*, Queriniana, Brescia 2016, pp. 212-213.

² G. Galbrese, *Il «significatio» teologico-ecclesiale della sinodalità. Punti fermi e questioni aperte. Prospettiva cattolica*, «PATTh», 13 (2014/1), p. 172.

³ G. Ruggieri, *Chiesa sinodale*, Laterza, Roma-Bari 2017, p. 43.

⁴ G. Canobbio, *Sulla sinodalità*, «Teologia», 41 (2016), p. 260.

⁵ F.G. Brambilla, *Libertà pastorali*, Queriniana, Brescia 2017, p. 34.

⁶ Francesco, *Discorso di commemorazione del 50° anniversario dell'istituzione del Sinodo dei vescovi*, 17 ottobre 2015.

⁷ S. Didonè, *Presbiteri in una Chiesa sinodale. Fatiche e risorse di un cammino di conversione*, II, «La Rivista del Clero Italiano», 101 (2020), p. 51.

⁸ *Ibidem*.

⁹ S. Diamich, *Sinodalità*, in G. Barbaglio - G. Bof - S. Diamich (edd.), *Teologia* (Dizionario San Paolo), Cmsello Balsamo (MI) 2002, p. 1528.

¹⁰ M. Nardello, *Chiesa sinodale*, «Credere Oggi», 39 (2019/4) n. 232, p. 124.

¹¹ W. Kasper, *Chiesa cattolica. Essenza, realtà, missione*, Queriniana, Brescia 2012, p. 44.

¹² Cfr. R. Repole, *Quale sinodalità per quale Chiesa. Rassegna bibliografica su un tema nato in sordina e oggi centrale nel magistero di Francesco*, «Il Regno Attualità», 63 (2018), pp. 411-415.

¹³ Sorgono problemi quando la maggioranza dei fedeli resta indifferente alle decisioni dottrinali o morali del magistero, o quando le rifiuta del tutto. Questa mancata ricezione può essere segno di una debolezza o di una mancanza di fede da parte del popolo di Dio, provocate dall'assunzione non sufficientemente critica della cultura contemporanea. Ma in taluni casi, può essere segno che determinate decisioni sono state prese da chi ne ha autorità senza tenere in debito conto l'esperienza e il *sensus fidei* dei fedeli, o senza che il magistero abbia consultato a sufficienza i fedeli», CII, *Il sensus fidei nella vita della Chiesa* (2014), n. 123.

¹⁴ Francesco (con Antonio Spadaro), *Adesso fate le vostre domande. Conversazioni sulla Chiesa e sul mondo di domani*, Rizzoli, Milano 2017, p. 45.

¹⁵ Francesco, *Saluto del Santo Padre all'apertura dei lavori della 70^{ma} Assemblea generale della Conferenza episcopale italiana*, 22 maggio 2017.